

Roberto Marchesini

# ETOLOGIA DEL DESIDERIO

*Riscoprire la propria animalità*



*Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un abete in Val di Fiemme nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWNature.*

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: iStock - Hans Harms

© 2023 Lindau s.r.l.  
via G. Savonarola 6 – 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2023  
ISBN 979-12-5584-011-4

# ETOLOGIA DEL DESIDERIO

## Premessa

### Volare sulle ali del desiderio

Il desiderio è una condizione fondamentale dell'esistenza, spartito sempre aperto all'estro del momento e parimenti eterno ritorno di sentimenti ciclici, quasi sapori di stagione. Orienta i nostri comportamenti, li sostanzia di significati e di appuntamenti inderogabili, ne tiene i fili così saldamente da farci sentire l'indissolubilità del vivere dal desiderare. Nel suo languore senza sosta, che ci proietta ogni volta verso una meta o un altrove, proviamo il sentimento dell'abbandono e dell'estasi, quel non essere mai pienamente compresi nel presente che affascina e turba. Il desiderio è qualcosa che non ci appartiene interamente, è *l'eco di vicende lontane* che ci hanno preceduto e che ora come fantasmi si agitano nel nostro corpo e lo riscaldano di vitalità. La verità è che non siamo padroni dei nostri desideri, ma è proprio la loro estraneità alla ragione a trasformare la vita in un'avventura, a renderci liberi dalla schiavitù del nostro arbitrio. Il desiderio ci possiede sempre, quando ci trascina a flutti impetuosi o se resta sospeso come una vaghezza caliginosa; eppure è proprio questo tenerci sopra le righe della corrente del mondo che ci consente di navigare.

*Desiderare è alzare gli occhi oltre l'orizzonte*

Quale altro paradosso può superarlo! L'alienazione nel desiderio è la forma più profonda di titolarità della propria vita, la trasforma in una presenza viva perché sfuggente al presente e alle sue matrici causali, sempre mobile tra ricordi non sperimentati in prima persona e proiezioni in futuri non ancora abitati. Gli antichi vedevano nelle passioni delle possessioni, le incarnavano in divinità archetipi dei sentimenti e, per certi versi, avevano ragione, soprattutto nell'immaginarle al di fuori di un tempo finito. Le radici dei desideri, infatti, sono retaggi ereditati dai nostri progenitori, modi di flettere il mondo in un campo semiotico, di conferirgli agibilità al nostro ruolo di attori. Sono presenze non rappresentabili perché prive di pregnanza, predicati verbali alla ricerca di complementi utili, aperture al mondo che prendono forma all'affacciarsi alla realtà esterna del soggetto. Ma non si tratta di un generico *ambire l'altrove* o di una carenza originale che cerca di colmarsi, né tanto meno di una pergamena che si svolga manifestando i propri contenuti. Il suo prendere forma non ricorda il dispiegarsi delle ali di una farfalla uscita dall'involucro ninfale e nemmeno l'adagiarsi di un liquido nella geometria di un contenitore, bensì il costruire una frase partendo dalla reggenza verbale: è un verbo in cerca di contenuti da carpire al mondo e aggregare a sé.

*Desiderare è un modo per costruire singolarità*

Il desiderare è una copula dedicata al reale, voce remota che attraverso il mondo acquisisce presenza, è un generarsi per ibridazione, poetica di qualità sporcandosi di contin-

genza. Se da una parte il desiderare è radicato nella filogenesi e la sua risonanza riporta voci preumane, quando ritorna in vita in noi è già così affacciato al domani da trasformare il presente in un tempo d'azione. Non possiamo dire di vivere nel presente, ma di costruirlo attraverso continue emersioni dal flusso cronologico. Ed è proprio in questo planare sul tempo che si manifesta il desiderare, per cui incarna l'altrove assoluto, non per declinazione d'infinita possibilità di carenza, quanto piuttosto per *esuberanza di vitalità* rispetto allo spazio angusto del qui e ora. Produce singolarità perché crea gli spazi di fuga, le occasioni d'esperienza, e rende mobile l'esistenza nel non-Esserci: non essere mai totalmente qui e completamente ora.

*Desiderare significa non rimanere imbrigliati nel qui e ora*

In fondo anche la nostalgia cos'è se non un'altra forma del desiderio? Priva di desiderio l'immaginazione è spenta, s'accascia annoiata e spoglia di contenuti, quando non addirittura cade vittima di ossessioni e ansie. Il desiderare, laddove compreso nel suo primigenio atto proattivo verso il mondo, cancella l'attenzione su di sé e libera il soggetto da ogni forma di angustia o d'accidia. Se viene a mancare anche le forze sembrano venir meno, i muscoli restano intorpiditi, le finestre sensoriali si chiudono come una chiocciola dentro il guscio dell'atimia, il respiro si fa greve. Il desiderio ci spinge a sognare, ad andare oltre il perimetro del conosciuto, a sondare l'orizzonte del *non-ancora*, di quel possibile che esorbita ciò che è, lo raggruma in una sponda da cui partire al più presto, seppure col cuore in gola. Certo, le passioni alimentano le inquietudini, nella loro frenesia solleticano e talvolta

ci sfiancano, ma in esse ritroviamo, o forse semplicemente cerchiamo, un senso alla vita, un'ancora al tempo che fugge e alla solitudine del corpo che lo accumula. È grazie a lui se il mondo acquista importanza, gli spazi diventano agibili e il grigio del quotidiano si flette in note cromatiche.

*Il desiderio è un pennello che ci consente di colorare il mondo*

C'è chi vede nel desiderare una forma di cattività da cui liberarsi. Non sono d'accordo. Il desiderare assomiglia più al volo di un uccello, se evitiamo di leggerne la poetica con la fuorviante ottica della mancanza. Il desiderare è piuttosto forza propulsiva che ci spinge a osare l'apertura, che non il rinchiudersi di una pianta carnivora sul malcapitato insetto. È nel desiderare che ritroviamo l'estro della libertà, al di fuori c'è solo abbandono passivo al flusso, gravitazione verso la quiete. Il desiderio, al contrario, è pieno di vita, rompe ogni schema e di conseguenza ci dà la possibilità d'essere protagonisti. È vero, non c'è quiete nel desiderare, ma non per questo la sua espressione ci vincola o accresce l'egotismo, perché, se evitiamo di fraintenderlo come impulso appropriativo e compensativo, scopriamo che il suo vero significato è tutt'altro. Potrei dire che il desiderio è proprio ciò che si oppone alla chiusura solipsistica ed egoistica, perché nel suo anelito sta la dedizione proattiva e il dono di sé al mondo. Se talvolta è come un fiume che travolge ogni cosa, talaltra porta in superficie l'essenza stessa dell'empatia, per cui il suo esercizio produce predicati, non li implica, giacché il suo principio è il fuoco e la sua espressione è il molteplice.

*Desidero, quindi sono*

Il desiderio altera quell'equilibrio precario che abbiamo costruito prossemicamente intorno alla nostra biografia e ci proietta lontano, non di rado in un naufragio dell'anima che, nonostante tutto, resta incollata al timone, presa dalla curiosità dell'incognito. Ma è impossibile tracciare una rotta, domare quel vento che s'alza d'improvviso. Il desiderio ci spinge lontano, non si accontenta, ci morde e ci accarezza, e lo sentiamo scorrere nelle vene, ritmare nella cassa toracica, in turbolenze viscerali e languori che si diffondono lungo le coordinate del corpo. Così pervasivo e presente nell'esperienza comune, ciò nondimeno è sfuggente alla definizione, perché plurali sono le declinazioni del suo manifestarsi. Ne potremmo individuare il carattere in quella tensione permanente verso il mondo e verso ciò che *non-è-più* o *non-è-ancora*, che dona carica vitale come un motore che mai si spegne ma può solo mutare di forza. A lui vanno riportate le passioni, gli aneliti, le suggestioni, gli interessi travolgenti, ma anche le piccole evasioni dal quotidiano, le vaghezze inconfessabili, i sogni a occhi aperti. Il desiderio, insomma, racchiude quell'ambiguo complesso di stati d'animo che alimenta il nostro immaginario, generando progetti, significati, valori, ma altresì distrazioni, innocenti fughe dalla propria vita, parentesi trasognanti.

*Il desiderio è il metronomo della nostra esistenza*

Ho sentito il desiderio nelle inquietudini della mia adolescenza, l'ho riconosciuto subito negli occhi dei miei figli, l'ho amato e l'ho cercato nelle persone cui ho voluto bene,



come un tessuto connettivo che legava i miei organi ai loro, una sintonizzazione che mi parlava in modo inequivoco dell'essere in vita. Il desiderio è una chiamata a un indirizzo impreciso. Ma è impossibile non rispondere, perché è come se ti dicesse che è ora, proprio ora, il tuo momento e non lo puoi perdere. Il desiderio è cogenza, è il principio che trasforma *krónos*, lo scorrere sempre uguale e lineare del tempo, nel suo moto uniforme e matematico, in *kairós*, il tempo vissuto, adeguato, irreversibile, da cogliere come attimo, capace di trasformare un istante nell'infinito. In quel languore ci si perde, come davanti a un'espansione improvvisa che deflagra ogni dimensione dell'Esserci, che di colpo non è più qui, non è più ora. Pur volendo, dopo di lui non è possibile raccogliere i ricordi o i pensieri che volano lontani in frammenti e si disperdono, e la tua voce si mescola in un coro. Tutto si converte in risonanza, in una sospensione che è presagio, come di qualcosa che sta per accadere, perché il desiderio è sottinteso e ammiccamento, è speranza sciolta nella curiosità.

### *Il desiderio è una chiamata all'azione*

Non c'è nulla di così personale quanto il desiderio, di così unico e creativo, potremmo dirlo antinomia stessa del ripetere, rigetto dell'esperienza e dei consigli ragionevoli. Tuttavia, quando desidero, c'è una presenza fantasmatica in me che s'agita e mi trascina via. La sua è una voce che viene dal passato, che avanza ragioni indiscutibili, un folletto che ha già fissato i predicati verbali delle frasi che andrò a comporre. È una copula che accende il mondo, lo trasforma in una vetrina irresistibile cui rivolgere azioni ben precise. «Scopri,



raccogli, imita, esplora, cura, collabora – mi suggerisce – queste sono le regole del gioco». Ci si ritrova, allora, immersi nel flusso di mondo, lo si respira, e spogliandosi ogni volta è come iniziare da capo, perché il suo richiamo t'invita all'azione cancellando ogni resistenza, beffandosi della precauzione. Lo seguiamo dedicandogli il tempo più denso, il proprio esistere. Il desiderio, perciò, è in noi, ma parla di qualcos'altro cui offriamo la nostra presenza, come un omaggio alla vita, un rituale che connette il passato al futuro. Avverto nel desiderio – ed è di questo che voglio parlare – il principio stesso della donazione, non com'è solitamente proposto nel segno dell'appropriazione e dell'affermazione. Il desiderio è più seguire un'onda.

*Desiderare significa donarsi alla vita*

Talvolta desiderare vuol dire essere coinvolti, proiettati, inquieti, presenti e assenti al tempo stesso, frementi nel sondare le possibilità nascoste nelle maglie del qui e ora e, però, già compresi in un altrove. Il suo battito è di certo presenza, perché mai come in quei momenti ci siamo sentiti così in faccia a noi stessi, eppure la sua cittadinanza è altrove, cosicché il tempo non è lo scorrere dei minuti che misuriamo, ma uno spazio di proiezione acronica, un turbinio di sensazioni che ci trascinano altrove. Il desiderio, allora, si fa bramosia, carica erotica, estasi, pronta a riempire lo spirito di volontà e di potenza, e ci trasforma in una fonte inesauribile, un vento impetuoso che spazza via ogni cosa, una piena che tracima e travolge gli argini. La forza del desiderio può darci le ali e farci librare sul mondo come, al contrario, può mutarsi in prigione dell'anima, sofferenza, impotenza, quasi gravita-



zione in una voragine del terreno o smarrimento in un tunnel inestricabile. È, perciò, dinamismo e apertura al domani, ma anche ansioso sentimento di attesa che ci fa sentire privi di baricentro, banderuole al vento, orfani di consistenza oppure rigidamente incollati a una condizione irrevocabile.

*Il desiderio è una presenza che si manifesta*

Altre volte il desiderio è come un refole che ci accarezza la pelle, lieve e delicato, ma in grado di allontanarci da un presente monotono e prevedibile, di cancellarlo dalla lavagna dell'ordinario con un colpo di spugna. Il desiderio in questi casi si presenta con discrezione, un sogno inatteso e fragile che giunge senza alcun preavviso, all'inizio nulla più che un ronzio che lentamente, però, sfuoca tutto il resto e si prende la scena dei nostri pensieri. Lo scopriamo come un presagio, un'increspatura nello scorrere del tempo, una sensazione di sospensione capace di far emergere un orizzonte nuovo. Quando si rapprende alla coscienza sentiamo di tornare in vita, finalmente possiamo respirare, per quanto impercettibile possa esser stata la sua apparizione. Desideriamo, cioè speriamo, immaginiamo, sogniamo: è la vita che si manifesta traendoci dall'anestesia, siamo colti dalla voglia e la coccoliamo per farla crescere. Il desiderio è sempre oscuro alla coscienza, anche quando esplicita un oggetto, un risultato o un contesto, per cui non siamo proprio sicuri che il suo contenuto sappia veramente spiegare quel languore o quella passione che ci possiede perché, se è vero che nel desiderio ritorniamo in noi, è altresì innegabile che siamo trascinati via.

*Il desiderio è ciò che ci accomuna*

Di questo essere portati lontano m'interessa parlare, di questo nesso che ci rende così vicini alle altre creature, concittadini in questo piccolo pianeta disperso nell'universo eppure così grande da accoglierlo interamente. Non sono interessato a quell'ideologia del desiderabile che ci appesta la vita con oggetti da possedere e risultati da conseguire, ideologia che nasce dal rifiuto della nostra animalità e che fa discendere il desiderio dalla mancanza. Il desiderio non è un'attrazione subita e prodotta da un oggetto, ma una manifestazione del soggetto. Desiderare è un'espressione verbale che nasce dalla vitalità e dalla ridondanza e non dalla mancanza, è un aprirsi al mondo e non un rinchiudersi in sé stessi, è un empito di donazione e dedizione, non una cupidigia appropriativa. Il desiderio può anche decadere in queste forme, ma allorché si neghi la vita, si paventi la natura, si svilisca l'esistenza.

## Il lato oscuro del desiderio

*Premessa*

La voce del desiderio è talvolta un po' sfuggente, quasi aliena per molti aspetti, ancor prima che estraniante, come un'eco che venga da zone remote, incognite, non totalmente proprie. Le sue ragioni mi precedono, non nascono da un ragionamento e ciò nonostante lo suggeriscono. Certo, si agita nel mio corpo e si esprime attraverso di esso, ma assomiglia più a un fantasma che, intrufolatosi nella mente con *nonchalance*, mi porti un messaggio confuso, tanto indefinito quanto carico di aspettative. Non mi resta che cercare di convertirlo in un'immagine, di descriverlo a parole, posso farlo, ma devo ammettere che l'essenza si perde. Già, perché ogni traduzione suona in verità un po' falsa, tanto da apparire più una giustificazione che un'aderente descrizione di ciò che provo. Forse perché nel desiderio s'insinua in modo sottile e subdolo qualcosa che ci trascende, come se ci fosse un Altro, una sorta di suggeritore occulto, disinteressato a farsi capire, quasi sapesse già che comunque non gli resisteremo. È testardo e non desiste, neppure quando la razionalità cerca d'imbavagliarlo e la decisione sembra ferrea, lui alla fine la spunta sempre. Ho sperato, perciò, di saperne di più di que-

sto invitato inatteso e troppe volte importuno, cercando di afferrarlo con diverse focali, ma riconosco che non è facile, perché ogni volta ti mostra un profilo, mai la completezza. La sua forza sta nella nebulosità anzi, è l'espressione stessa della vaghezza.

Non esiste momento più intenso di quando desideriamo e quanto più forte è il desiderio tanto più il tempo diviene intensivo e noi a lui presenti, a tal punto che volere e potere per magia si confondono in una crasi. Tuttavia, è altrettanto vero che, seguendo le sue promesse, è facile trovarsi lontano rispetto alla propria bolla prossemica, fatta di abitudini e di certezze. Difficilmente una passione accetta di condividere l'attenzione dell'individuo con qualcos'altro, la sua voce è totalizzante e cancella semmai le incoerenze, ma di certo non si perde in estenuanti negoziazioni. Quando si fa progetto, il desiderio è tutt'altro che un esproprio e l'individuo ha l'impressione di stare ben saldo alla cabina di regia della sua volontà, ma non è poi del tutto vero. Condizione opposta è la passione che ti trascina via da ogni certezza e non si cura delle esitazioni della ragione e più questa s'impegna nel confronto più perde di forza. Eppure, in entrambe queste situazioni, potremmo dire polari, si nasconde un'ambivalenza di fondo. Anche nel caso dei proponimenti più congeniati, non è mai facile dire se sono io ad avere il progetto oppure è lui ad avere me. Probabilmente sono vere entrambe le possibilità e non ci resta che naufragare dolcemente nell'incertezza.

Il rischio di queste conversioni sta, a mio parere, nei limiti della ragione, che cerca di porre su un piano esperienziale – e, per certi sensi, logico, razionale, oserei dire oggettivo – una tensione che precede la riflessione e persino l'esperienza stessa. Non pianifichiamo il nostro desiderare, semmai – e non sempre – indirizziamo il decorso dei nostri desideri. È

un fiume in piena e noi ci affanniamo a canalizzare il suo impeto, la sua esuberanza. Il desiderare è una condizione profonda, un moto che ci accende ancor prima di sapere cosa desideriamo. In questo ricorda le emozioni, quando proviamo un sentimento e solo in seguito cerchiamo di trovarne una ragione. Il flusso desiderante più che un proponimento è un affetto, dal latino *afficere* che potremmo tradurre come impressionare, e si presenta come un sentimento intenso che si sviluppa dal profondo, per cui ci sentiamo colpiti e coinvolti. Negli affetti riconosciamo la nostra animalità, quell'unità di mente e corpo che precede la capacità di razionalizzare e che, tuttavia, alimenta l'immaginario, sostiene i pensieri e traduce il nostro essere scossi in un'esplicitazione proiettiva, uno sporgersi verso qualcosa di non presente.

È utile, allora, saper distinguere la *condizione desiderante*, come tensione affettiva che ci porta costantemente verso un altrove e c'impegna in attività che ci coinvolgono, dal desiderio formalizzato dalla ragione, che implica un modo specifico di desiderare e fa emergere degli obiettivi, dei risultati, talvolta degli oggetti desiderati. La prima è la causa efficiente del secondo, anche quando il desiderare sembra assumere profili oggettivi e razionali, quando cioè concordiamo sull'effettiva desiderabilità del progetto e pensiamo che il desiderio sia sorto dalla fonte primaria della ragione o attratto da un ente esterno che si pone di fronte a noi nella sua irresistibile attrattività. Eppure è proprio il tentativo di estrarre il desiderio dall'indefinito desiderante a far decadere l'incanto, a togliere forza all'immaginazione e a noi il piacere della sospensione. Così, è proprio questa tensione vaga, come di afflizione piacevole, ad alimentare i nostri sogni, a dare al desiderio quel senso di proiezione incerta che rappresenta per certi versi un mistero e per altri una seduzione.

L'oscurità del desiderio ci pone il quesito della sua natura, ma altresì del rapporto tra desiderio e natura o, più precisamente, del nesso che ci lega alle altre specie. Gli altri animali desiderano? C'è chi nega in modo deciso questa possibilità, abituato a utilizzare predicati differenti ogni qualvolta ci si riferisca all'essere umano, come nell'heideggeriana distanza tra la morte, propria esclusivamente dell'uomo, e la decadenza delle funzioni vitali, attribuita a tutte le altre specie. Cresciuto nel continuismo darwiniano, questo doppio registro non mi convince e sono recalcitrante di fronte ai predicati costruiti su misura antropocentrata. Credo che la condizione desiderante sia *uno dei tratti caratterizzanti l'animalità*, nel suo imprimere agli individui quel principio di moto che non è mai inerziale ma è sempre finalizzato, quella *condizione peripatetica* che ci mostra l'animale come costituzionalmente indaffarato, sempre preso, cioè, ad andare oltre la condizione in cui si trova.

Il desiderio ha tante sfumature, può assumere le declinazioni più articolate e complesse ed è indubbio che talune aspirazioni siano proprie della nostra specie, ma nondimeno è evidente che la condizione desiderante sia un fondamentale dell'animalità. È proprio in questa tensione proiettiva, che precede la riflessione e che spesso sfugge persino ai guardiani della coscienza, che ritroviamo una sintonia con gli altri animali, riconoscendo nella loro irrequietezza esistenziale la nostra malia e malattia del vivere. Sull'orizzonte della prospezione verso futuri possibili, noi con loro ci ritroviamo in una sintonia d'inquietudini e di eccitazioni, siamo smaniosi e infantili, persino ridicoli e innocenti, ma sempre coinvolti nelle trame complesse della vita. È in questa animalità desiderante che alla fin fine ritroviamo l'autenticità del vivere. Oggi sappiamo grazie agli studi di neurobiolo-



gia che c'è una totale sovrapposizione, per esempio tra le diverse specie di mammiferi, nella fisiologia di alcune vie di attivazione della circuiteria limbica e nell'emissione di quei neuromodulatori, come la dopamina e l'ossitocina, alla base degli ingredienti passionali del comportamento. Appellarsi ancora alla discontinuità *umano vs non-umano* ha il sapore di un arroccamento su posizioni scientificamente anacronistiche e filosoficamente zoppicanti.

Penso sia importante, perciò, comprendere che la *condizione desiderante*, proprio come quella emozionale, è una funzione adattativa basilare nella vita animale e come tale va indagata, ancor prima di salire ai piani alti del desiderio formalizzato e cosciente. Dobbiamo cioè utilizzare un approccio etologico che analizzi le diverse forme del comportamento alla luce di *motivazioni interne di retaggio filogenetico*, cercando di comprenderne il significato adattativo e la loro continuità con i nostri progenitori. Esiste cioè un'*etologia del desiderio* che ci parla di quelle direttrici tensionali che stanno alla base dei comportamenti proattivi adottati dai diversi animali. Anche nell'essere umano, prim'ancora di parlare d'immagini del desiderio, è utile prendere in considerazione quali siano i *drive* prevalenti della condizione desiderante. Sarà questo l'approccio che seguirò in questo saggio, cercando di mostrare come l'intervento dell'immaginario nella formulazione di desideri formalizzati dipenda dalla condizione desiderante, ovvero ne sia conseguente, e non il contrario come normalmente si ritiene.

Modificare il modo in cui spieghiamo il desiderare partendo da una condizione affettiva tensionale piuttosto che dall'induzione operata dall'esterno – quella *presunta desiderabilità* di un oggetto o di un risultato che ci renderebbe passivi – significa non solo invertire il modello esplicativo ma,

come vedremo, cambiare il significato stesso del desiderare. Difatti, se il desiderare nasce da un'esuberanza proiettiva che si esprime attraverso un'azione, è evidente che proprio in questa e non nel risultato si celi l'appagamento. Potremmo dire, allora, che *noi desideriamo un'azione, non un oggetto!* Si tratta, pertanto, di cambiare il significato stesso del desiderare che, se nel principio dell'induzione esterna si realizza come compensazione di un disequilibrio e appropriazione di qualcosa, nella lettura espressiva legata all'esuberanza, al contrario, si sviluppa come dedizione a un'attività. La differenza non è di poco conto, per cui partiremo proprio dall'analisi dei modelli esplicativi del desiderare, cercando di confutare l'idea che i nostri desideri siano mossi dall'esterno e siano causati da mancanze.

### *Spiegare il desiderio come condizione affettiva*

Per comprendere la natura del desiderare, prim'ancora di avventurarci all'interno della moltitudine dei desideri che affollano la mente di ciascuno di noi, è indispensabile prendere in considerazione il suo *carattere ordinario*, come condizione psicologica sempre presente, pur nelle diverse gradazioni d'impellenza o nelle plurali declinazioni di modo. Il bambino, infatti, fin dalle prime espressioni, mostra la propensione a *proiettarsi verso* una meta o un oggetto e solo successivamente, a seguito delle esperienze acquisite, tale atteggiamento tende ad accrescersi e a indirizzarsi su target sempre più precisi. Il desiderare rappresenta, perciò, un'esperienza molto comune, al punto tale che possiamo dire di essere desideranti anche quando non è chiaro quale sia, effettivamente, il contenuto di ciò che vorremmo. Non esiste,